

Siria, i rimpianti di chi è rimasto «Oltre 10 anni tra bombe e miseria»

Aleppo. Il diario di Nabil Antaki, medico cristiano: l'80% della popolazione sopravvive sotto la soglia della povertà. La conferma: in almeno 93 attacchi del regime sono stati usati barili riempiti con gas velenoso o sostanze chimiche

DARIO SALVI

La povertà è «una bomba che fa ancora più danni della guerra» in una realtà già segnata da sanzioni internazionali e dalla crisi finanziaria nel vicino Libano con le inevitabili ripercussioni a Damasco, tanto che oggi almeno l'80% della popolazione «vive al di sotto della soglia di indigenza». Piagati da sofferenze, privazioni, dai danni causati dal conflitto, i siriani confessano a malincuore e a voce bassa una riflessione dal sapore amaro: «Vivevamo meglio - questa l'opinione diffusa - negli anni della guerra, quando gli ordigni erano più sopportabili della realtà attuale fatta di disperazione, di voglia crescente di emigrare» mentre in chi resta i tratti del volto si fanno «scuri e tristi».

L'ex capitale economica

Dalle parole del medico cristiano Nabil Antaki, personalità di spicco dei «Maristi Blu» di Aleppo, un tempo capitale economica e commerciale di una Siria sull'orlo del baratro, emergono i tratti della crisi profonda di una nazione che lo stesso Papa Francesco ha definito più volte «amata e martoriata».

La testimonianza è contenuta all'interno della 42ª di una lunga serie di lettere che il dottore scrive dall'inizio del conflitto nella primavera del 2011, per raccontare non solo gli eventi più drammatici, ma anche quei piccoli segni di solidarietà e speranza attorno ai quali ricostruire il futuro. La guerra ha distrutto il Paese, le infrastrutture, il patrimonio

archeologico, scuole, fabbriche e ospedali, ucciso 400mila persone, causato cinque milioni di sfollati interni, spingendone un milione sulle rotte migratorie verso Europa e Occidente. «Ora che i combattimenti da due anni sono quasi finiti e la situazione militare congelata - afferma Antaki - è la condizione economica a essere catastrofica. I prezzi dei beni essenziali sono aumentati, come gli affitti e il costo della vita». Il pane, lo zucchero e il riso sono razionati, gli stipendi non sono adeguati, le famiglie «contano sugli aiuti» per sopravvivere.

Il periodo più buio

Gli abitanti di Aleppo ricordano ancora il periodo più buio del conflitto, le bombole di gas piene di esplosivo lanciate dai ribelli dal settore orientale, con molte vittime civili. E il freddo per la mancanza di gasolio, le serate al buio per l'assenza di corrente, il blocco dell'acqua e le attese davanti ai pozzi, l'isolamento della città. La situazione attuale, sottolinea il medico cristiano, è il «risultato di diverse cause» fra le quali «la distruzione delle infrastrutture, la crisi finanziaria in Libano dove molti siriani hanno perso il loro capitale e le inique sanzioni imposte da Europa e Stati Uniti». A questo si aggiunge la pandemia di Covid, con i morti e le misure preventive «che hanno rallentato un'attività economica già moribonda». Oggi molti siriani dicono di rimpiangere la decisione di essere rimasti quando era



Famiglie siriane mentre lasciano Aleppo, un tempo capitale economica e commerciale del Paese. FOTO ANSA

possibile migrare, sognando in futuro di stabilirsi altrove. E quanti ritornano per un breve periodo raccontano di trovare «volti e persone tristi. Come può essere altrimenti - afferma - vivendo da oltre 10 anni fra ordigni militari e la bomba della povertà».

Intanto dalla famiglia Assad cominciano a filtrare le prime ammissioni circa l'uso di armi non convenzionali, come i cosiddetti barili bomba. Il 13 novembre scorso, durante una diretta streaming sulla propria pagina Facebook Rifat Ali al-Assad, parente stretto del presidente Bashar,

ne ha rivendicato l'uso. Si tratta di recipienti colmi di esplosivi, proiettili, ferraglia, chiodi e combustibile lanciati da elicotteri con effetti devastanti. «Si sono rivelate preziose - ha dichiarato - per ripulire la terra (siriana, ndr) da quegli insetti» riferendosi a oppositori, ribelli e miliziani jihadisti.

Armi chimiche: la conferma

Le parole di Rifat sono la prima conferma di un loro utilizzo, avvenuto su vasta scala - questa l'accusa di nemici e detrattori del presidente siriano - anche in zone abitate da civi-

li col pretesto di combattere i «terroristi». Damasco (e Mosca) hanno negato il possesso di tale arma: nel 2015 alla Bbc Assad aveva affermato, fra l'ironico e il sarcastico, che anche «pentole da cucina» possono essere ordigni.

In realtà la questione è più seria e complessa: i numeri forniti da ong e movimenti pro diritti umani sembrano confermare quello che è più di un sospetto e disegnano un quadro ben diverso rispetto alla versione ufficiale di Damasco. Secondo un rapporto presentato di recente dal Syrian Network for Human

Rights, l'esercito lealista in nove anni avrebbe sganciato quasi 82 mila barili bomba colpendo porzioni di territorio abitate da civili e sotto il controllo di oppositori o estremisti. I dati parlano di 11.087 civili uccisi, fra i quali sono 1.821 bambini e 1.780 donne. In almeno 93 attacchi i barili bomba erano riempiti anche con gas velenoso o sostanze chimiche, abbattendosi con particolare frequenza nelle province di Damasco, Daara, Idlib e Aleppo, dove si è anche registrato il maggior numero di vittime.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

Guantánamo, i documenti inediti Detenute solo 12 persone su 780

Il carcere Usa e Al Qaeda
Il libro di Laura Silvia Battaglia, la storia di un fallimento

È uno sguardo diverso su Guantánamo, quella Guantánamo di cui nessuno vuole parlare, perché significherebbe mettere in discussione la tanto decantata democrazia occidentale. Laura Silvia Battaglia, nel suo libro «Lettere da Guantánamo - dall'inferno al limbo, dove sono i detenuti del 9/11» (Castelvecchi editore) pubblicato in occasione dei 20 anni dell'attacco alle Torri Gemelle, porta il lettore ad avere una preziosa visione d'insieme della vicenda, attraverso documenti inediti, interviste ed inchieste. «Guantánamo è il buco nero della democrazia, il luogo dove tutto quello che ci siamo raccontati in questi an-

ni naufraga, è una storia di cui nessuno vuole parlare perché scomoda, mette in crisi anche il sistema delle Nazioni Unite e della giustizia internazionale» ha detto l'autrice durante la presentazione a Casnigo, per la rassegna culturale «Libri in Circolo», al Circolo Fratellanza. Una vicenda che lei, reporter italiana naturalizzata yemenita e specializzata in aree di crisi e conflitti, segue dal 2001: «Quando nel 2012 mi sono trasferita in Yemen, gli effetti di quella storia mi hanno investito in pieno: ho avuto l'opportunità di capire che tipo di conseguenze tutto questo aveva avuto sulla governance di alcuni Paesi, ma anche sulle famiglie di coloro che anche in modo indiretto erano coinvolti. E ho incontrato le famiglie di questi prigionieri». Battaglia ricorda l'elemento fondante su



Laura Silvia Battaglia (a sinistra) mentre presenta il libro a Casnigo

cui è stata creata Guantánamo: «La condizione che caratterizza questo luogo è l'assenza del principio di base di tutte le forme che determinano la detenzione, quel principio che si chiama habeas corpus ossia se qualcuno mi priva delle libertà, devo

sapere perché, qual è l'accusa che mi viene rivolta, ci saranno le indagini e poi un processo e così via. Questo non è mai accaduto con i detenuti di Guantánamo: è nato in questo modo proprio per evitare di stare all'interno di un sistema di leggi che re-

golano un Paese». Le storie dei detenuti non sono tutte uguali: «Ci sono delle differenze enormi tra le persone che vennero coinvolte in queste vicende: siva da coloro che erano un po' i ragazzi sbagliati nel posto sbagliato al momento sbagliato, a persone che effettivamente avevano un credo qaedista profondo; tra queste chi aderiva in modo logistico, chi economico, chi militare e così via fino a arrivare a un'escalation che però riguarda solo 12 persone su 780. Queste 12 persone sono ancora a Guantánamo e per loro verrà a portata a termine un processo all'inizio del 2022. Tutte le altre sono stati liberati perché riconosciute dagli Usa come non più interessanti per fornire informazioni, non innocenti: non si può definire innocente una persona che non abbia un capo d'accusa che non giustifichi detenzione e che non abbia subito processo». Ma che fine hanno fatto oggi queste persone? «Alcune di loro siedono nel nuovo governo dei talebani in Afghanistan, altre vivono tra noi in Europa. Ma una persona che è stata a Guantánamo per tanti anni non è che puoi

ributtarla nella vita normale. Farla ritornare al Paese d'origine non è una buona idea perché potrebbe riprendere le antiche amicizie, perciò le hanno ricollocate nei Paesi di origine solo se forniscono agli Usa la certezza che l'ex detenuto possa essere guardato a vista per 5 anni dalla liberazione, ossia arresti domiciliari e un programma di recupero che prevede l'osservazione attenta dell'ex detenuto e una sorta di riabilitazione sociale. Se il Paese d'origine non risponde a questi requisiti ci sono Stati alleati Usa che si possono proporre come destinazione. Molte si trovano in est Europa. C'è una certa predilezione a ricollocarle in luoghi isolati o in isole, dove non esista una comunità islamica o persone della loro nazionalità o che parlino la loro lingua d'origine, per creare una sorta di isolamento, per far sì che non ritornino ad essere come erano prima. Senon si va in profondità su questo tema, non ci spiegheremo mai perché il terrorismo di quella matrice continua a perpetrarsi, anche in forme sempre più complesse e brutali».

Giada Frana